

Lunedì 1 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Gianni Ippoliti: «Troppi i rimborsi per i vesuviani»

L'ufficio rimborsi gestito da Gianni Ippoliti è stato preso d'assalto dagli spettatori che vogliono la restituzione dei soldi del biglietto pagato per «I vesuviani». Al secondo posto per numero richieste il film di Giuseppe Gudino, «Giro di lune per terra e mare». Mentre nessuno si è lamentato di «Tano

da morire». Ippoliti conduce una rubrica su «Italia Radio» intitolata, alla romana, «Ridateci i sordi». Gli spettatori che non hanno gradito un film possono chiedere indietro i soldi pagati per il biglietto motivando la richiesta in modo critico. «Le richieste per il film napoletano sono state talmente tante che abbiamo dovuto bloccare i rimborsi» spiega Ippoliti «mentre il film di Gudino non è piaciuto perché è in napoletano stretto e in latino».



Telepiù apre un ristorante per i giornalisti

Ormai è diventato un punto fisso di ritrovo, a ora di pranzo e alla sera. Di fronte all'esclusivo Hotel Des Bains, quello di «Morte a Venezia», Telepiù ha allestito un ristorante - il «Pagoda» - aperto a giornalisti, attori, produttori e festivalieri. Per evitare l'arrivo in massa di «portoghesi», le amabili signorine dell'ufficio stampa

(Patrizia, Francesca, Claudia, Simona...) fanno da filtro, ma è un filtro tutt'altro che rigido: sicché, nei giorni, la veranda è diventata il posto ideale per scambiare opinioni sul festival di fronte a un piatto caldo. L'altra sera si è svolta la festa per «I vesuviani», purtroppo funestata da un'infelice scelta delle musiche; stamattina, attorno a quei tavoli, i registi inglesi della sezione «British Renaissance», un po' penalizzata dal palinsesto, incontreranno la stampa.



IL FILM

«One night stand», tre corti sul matrimonio

DALL'INVIATO

VENEZIA. *One Night Stand*, un modo tutto anglosassone per indicare «una botta e via» di tipo sessuale. Ma per il protagonista dell'omonimo film di Mike Figgis, sceso ieri in concorso alla Mostra, quell'avventurata newyorkese sarà tutt'altro che tale. A un anno da *Via da Las Vegas*, scorticato ritratto di un suicida ad alto tasso alcolico, il regista/musicista britannico torna sugli schermi con una storia ultraromantica che non ha mancato di suscitare qualche malumore (e alcuni fischi) qui al Lido. Non è piaciuto, ad esempio, il tono sofisticato/smaltato - tutto atmosfere jazz e contrappunti bachiani - con il quale Figgis racconta il naufragio matrimoniale di Max Carlyle, aitante pubblicitario nero di Los Angeles con moglie cinese e due pargoli. In trasferta per un giorno nella «Grande Mela», l'uomo perde l'aereo e si ritrova a un concerto del Juilliard Quartet con la sposatissima Karen, conosciuta in albergo e intravista durante un incontro con l'amico coreografo (nonché gay e sieropositivo) Charlie. Scampati a una rapina notturna, i due finiscono a letto insieme e il giorno dopo le loro strade si separano. Sembra facile. Turbato dall'incontro, Max stenta a reinserirsi nel ménage familiare, nonostante le cure della moglie sexy. Los Angeles comincia a stargli stretta, il lavoro non lo attira più, al pari della *social life* in compagnia di riciclatori superficiali e modaioli. Un anno dopo, in seguito all'aggravarsi delle condizioni di Charlie, il ritorno a New York, con amara sorpresa aggiunta: giacché in ospedale Max scopre che Karen è sposata con il fratello del moribondo.

Non sbaglia, Figgis, quando dice che *One Night Stand* è la somma di «tre cortometraggi sul matrimonio». La stessa scansione temporale, anticipata dalle scritte «un anno dopo», autorizza questa lettura. Vedendo il film viene da pensare a come Woody Allen avrebbe trattato la materia, ma forse sono paragoni inutili. Nel tornare a New York, dove aveva girato lo sfortunato *Liebestraum*, il regista impagina un onesto dramma sentimentale che sbraza nel finale, allorché, morto l'amico di Aids, al party funebre avviene il fatidico scambio di coppie destinato a riprodursi nella vita.

Parte a passo di danza *One Night Stand*, con il protagonista che parla alla cinepresa. «Trovata» non proprio nuova, che serve al regista per abbassare in pochi secondi la personalità di questo pubblicitario intrappolato in un benessere tutto esteriore. Come sempre, Figgis è abbastanza acuto nel restituire le chiacchiere velenose e gli interni *upper class* nei quali sguaizza il protagonista, al quale Wesley Snipes - di solito specializzato in ruoli d'azione e quindi lusingato dal cimento *arty* - si accosta con misura. Karen è Nastassja Kinski, bionda e magnetica, mentre nel ruolo di Charlie ricompare quel Robert Downey Jr. finito in disgrazia per il troppo bere.

Michele Anselmi



Cuori di razza

DALL'INVIATO

VENEZIA. Assurdità da festival. Ce ne sono parecchie, tra cui pretendere di fare un discorso sensato con gli attori hollywoodiani. Magari hanno un paio di lauree a Harvard, ma ai festival si trasformano, quasi invariabilmente, in ragazzini di terza media in gita scolastica che hanno solo voglia di cazzeggiare. Prendete Wesley Snipes. Inguaribile «battutaro», niente lo smuove: sospettiamo che non resterebbe serio neanche al funerale di sua zia o se gli andasse a fuoco la casa. Nemmeno un argomento che, almeno in teoria, dovrebbe stargli a cuore come la situazione degli afro-americani fa breccia. Eppure ha al suo attivo anche un paio di film con Spike Lee, *Jungle Fever* e *Mo' better blues*, oltre a un'interminabile serie di action movie e scemenze varie. Anche *One Night Stand*, che l'ha portato qui al Lido, contiene un notevole intreccio di amori interrazziali: Wesley, ovviamente nero, perde la testa per Nastassja Kinski, ovviamente bianca, mentre il di lei marito Kyle MacLachlan, più che bianco addirittura slavato come sanno gli appassionati di *Twin Peaks*, finisce per mettersi con la di lui moglie Ming-na Wen, asiatica.

Adultèri politically correct? Mai al mondo. Mike Figgis, regista, nega scandalizzato. Snipes lo spalleggia. La vita, spiegano, è proprio così come si vede in *One Night Stand* in quel di L.A. E poi, nell'upper class, tra pubblicitari e top manager,

Nastassja Kinski e Wesley Snipes in «One night stand». Sopra al titolo, il regista del film, Mick Figgis. Suzanne Hanover

Figgis: melting-pot a Los Angeles? Roba da ricchi

Ma l'autore di *Leaving Las Vegas* ci tiene a dire che le sue sceneggiature sono come la vita. Mai programmatiche. Non si sogna di contribuire a un qualsiasi dibattito. Altro tentativo. Figgis è inglese purosangue, essendo nato a Carlisle e cresciuto tra Nairobi e Newcastle. E ha pure un passato in gruppi teatrali d'avanguardia e rock band dove suonava la tromba e la chitarra, tanto è vero che cita come fonte d'ispirazione Charlie Parker e John Lennon anziché, per dire, Martin Scorsese. E dunque, in qualità di inglese, gli chiediamo un commento sulla tragedia di Lady Diana: ma lui risponde cose generiche, tipo «la popolarità può uccidere». Mentre Snipes consiglia

di rinchiudere i paparazzi in riformatorio e farli inseguire ovunque - persino al gabinetto o mentre fanno l'amore - da star armate di fotocamera. Forse così capiranno. Lui, comunque, non ha mai avuto problemi di privacy violata: «Il segreto? Mi circondo di duri, gente che non sorride mai».

Tutto vestito di lino, Wesley ha il profilo da scultura africana, mentre Figgis, un tipo lentiginoso con i capelli ricci, ha tutta l'aria di un beatlesiano fuori tempo massimo. Dopo le quattro nomination per *Leaving Las Vegas*, sembrava definitivamente acclamato a Hollywood, invece ci rivela che il suo prossimo film sarà di nuovo europeo, da girarsi tra Inghilterra, Italia e Tunisia, una specie di *Paziente inglese 2*: dedicato all'intreccio sesso & morte, con due personaggi che ricordano Adamo ed Eva. «Adamo sarà nero», dice Figgis. Ma forse è una gag. E infatti Snipes, prontamente, lo agganacia: «Mi candido per il ruolo: mi metto il perizoma e via».

Cristiana Paternò

L'INTERVISTA

Tim Roth: «Sarò il pianista nel film di Tornatore»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Quasi fuori tempo massimo, perché l'aeroporto di Heathrow è nel caos dopo la tragedia di Lady Diana, arriva anche Tim Roth. E dice subito che questa morte è un omicidio. Ex punk, l'attore inglese è un trentasettenne simpatico, bruttino ma fascinoso, con un notevolissimo curriculum in cui figurano film di Tarantino, Woody Allen, Stephen Frears ma anche di registi indipendenti o semiconosciuti. Come Jonas e Josh Pate, i due gemelli giovanissimi che l'hanno diretto in *Liar* nel ruolo di un indiziato di omicidio che rovescia la situazione incastrando i poliziotti che vorrebbero incastrarlo. Un epilettico, semialcolizzato, con vuoti di memoria e una grande faccia tosta.

Prossimamente, invece, lo vedremo nel nuovo film di Giuseppe Tornatore nei panni di un uomo che nasce, cresce e muore a bordo di un transatlantico e diventa pianista nell'orchestra che allietta i crocieristi: dalla stiva alla prima classe, come dice lui. Cominciamo da qui. Cosa l'ha convinto a girare «La leggenda del pianista sull'oceano»?

«Ho letto il libro di Baricco. Giuseppe è venuto a trovarmi in Carolina e mi ha spiegato che personaggio voleva da me. Ho accettato. È una grande storia, romantica e poetica, su un tizio che non esiste, non ha nemmeno una nazionalità, diretta da un grande regista».

È vero che sta prendendo lezioni di piano?

«Sì, devo almeno fingere di essere un genio del pianoforte. Anche se non so suonare nessuno strumento. E comunque vi dico subito che non ho visto *Shine*».

Passiamo a «Liar». Come descriverebbe il suo personaggio?

«Un animale a sangue freddo. Un uomo molto ricco che col suo denaro e la sua intelligenza riesce a manipolare gli altri. Volevano farmi fare il poliziotto, ma io ho preferito questo personaggio, perché non lo capisco. Mi piace quando un personaggio resta oscuro».

Lei fa spesso il cattivo. È un caso, una maledizione o una scelta?

«Una scelta. Tutto quello che faccio lo voglio io. In più, i cattivi mi rendono sexy».

Più di Kevin Costner?

«Io sono Kevin Costner. Solo che non ho il suo conto in banca».

Lei è molto amico di Gary Oldman, che ha appena debuttato nella regia con «Nil by Mouth». Pensa di imitarlo?

«Farò un film sull'incesto con Tilda Swinton. È la storia di un ragazzo che scopre che il padre va a letto con sua sorella, che ha 18 anni. È tratto da un libro che mi ha sconvolto».

Come mai ha accettato di fare il testimonial di Prada?

«Io non sapevo neanche chi fosse, ma mia moglie mi ha costretto a dire di sì. Perché ci regalano un sacco di vestiti».

Lavorerà ancora con Quentin Tarantino?

«Assolutamente sì. Ho dovuto rinunciare a un ruolo che mi aveva proposto perché ero già impegnato. Ma Quentin è uno dei migliori registi in circolazione. È anche un grande attore».

C'è qualcun altro con cui vorrebbe fare un film?

«Uno sconosciuto. Mi piace lavorare con gli sconosciuti».

Qual è il film migliore della sua carriera?

«Il primo. Un film di Alan Clarke in cui facevo lo skinhead. È stato lì che ho perso la verginità».

Ha qualche desiderio particolare?

«Sì, vorrei una birra e una sigaretta».

Lei è un bugiardo?

«Assolutamente sì».

Cr. P.

NOTTI

«Liar» dei fratelli Jonas e Josh Pate, un giallo psicologico

Assassini e poliziotti? Tutti bugiardi

Un lungo interrogatorio sull'omicidio di una prostituta. Ma il sospettato (Tim Roth) passa al contrattacco.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Primo passo falso delle «Notti» ridisegnate in chiave d'autore. Anche se bisogna riconoscere che *Liar* ha avuto, nel pubblico e tra i critici, i suoi estimatori. Ma nell'approdare alla serie A i fratelli Jonas e Josh Pate, di cui si apprezzò al MystFest '96 il bizzarro *The Grave*, hanno peccato sul fronte delle ambizioni. Il loro film è una sorta di giallo psicologico sotto forma di *kammerspiel*, una «partita a tre» quasi tutta in interni, di impianto vagamente teatrale. Non male, però, il terzetto di attori «emergenti» ingaggiato dai Pate: Tim Roth (*Le jène*), Chris Penn (*Fratelli*) e Michael Rooker (*Henry pioggia di sangue*).

C'è da sottoporre alla prova della macchina della verità il sospetto omicida di una giovane puttana di Charleston, il cui corpo è stato ritrovato fatto a pezzi in due valigie. Lucido e impassibile, il ricco James Walter Way-

land tiene botta all'incalzante interrogatorio condotto dagli investigatori Braxton e Kennesaw. E presto il giovanotto trasforma la seduta in una specie di contro-interrogatorio, potendo vantare notizie di prima mano sulla vita privata, non proprio irreprensibile, dei due sbirri: Braxton affoga nei debiti di gioco (deve pagare 20mila dollari a una feroce «signora» della droga), Kennesaw è un paranoico dal matrimonio a pezzi che in passato non disprezzò la compagnia della puttana uccisa.

Sul filo di una drammaturgia che si vorrebbe tesa, e invece è solo verbosa, *Liar* scopre il senso del titolo: sono tutti bugiardi in questa fosca storia di impotenza, sbronze ed epilessia, sicché il modo migliore per uscirne sarà trovare un accordo, alla faccia della verità da accertare. Sullo stesso tema s'è visto molto di meglio: da *Guardato a vista* di Claude Miller a *Riflessi in uno specchio scuro*

di Sidney Lumet, per non dire dei *Soliti sospetti* di Bryan Singer, al quale *Liar* sembra rifarsi nel gioco delle minacce e delle rivelazioni.

Naturalmente, non riveleremo come va a finire la storiella, condotta dai Pate con un certo gusto cronometrico, abbondando in primi piani, ghigni e occhi sbarrati. L'idea, se abbiamo capito bene, è quella di impaginare un duello verbale capace di spiazzare lo spettatore, in modo da far emergere la personalità multiforme, demoniaca, manipolatrice di Wayland. Al quale Tim Roth, ormai specializzato in parti da nevrotico perso, presta il suo volto da figlio di foglio di mignotta, mentre Chris Penn e Michael Rooker completano il terzetto con l'aria di chi pensa di partecipare a un capolavoro noir. Un po' sprecate Rosanna Arquette e Renée Zellweger, ovvero la moglie e la prostituta.



Mi.An. Una scena di «Liar»

L'INTERVISTA

Valenti: «Qui, nessun complotto anti-Usa E Veltroni ha lo stesso stampo di Kennedy»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Quattro chiacchiere con Jack Valenti, il big boss dei produttori hollywoodiani. Un fedelissimo della Mostra, è venuto al Lido anche stavolta che il piatto, per le major, piange. A parte *Air Force One*, naturalmente. E così, mentre Harrison Ford è sbarcato al Cipriani di Venezia in gran segreto insieme alla moglie Melissa Mathison, Mr. Valenti prende tranquillamente il sole sulla spiaggia dell'Excelsior. Ieri mattina ha incontrato anche Walter Veltroni, che conosceva già e di cui dice tutto il bene possibile. «È dello stampo di Clinton e Kennedy, è il nuovo volto della politica italiana, anzi europea. Mi ha veramente impressionato: un uomo intelligente ed energico che vuole fare qualcosa di concreto per il cinema». Il vicepresidente, ci dice Valenti, andrà negli States a ottobre. E la Fondazione Italoamericana gli ha organizzato una cena a cui parteciperà anche Clinton. Insomma,

una notizia. Decisamente buona per il cinema italiano.

È il festival di Laudadio? Perché le grosse produzioni Usa latitano?

«So di almeno due film che avrebbero voluto essere qui alla Mostra, ma che non sono stati accettati. E non chiedetemi perché, non ne ho idea. Dico solo che non c'è nessun complotto antiamericano».

Di *Air Force One* è entusiasta: «Un film di prima classe, che ha incassato 160 milioni di dollari in quattro settimane, grazie alla storia semplice, ai personaggi efficaci, all'azione e alla presenza, dopo tanti film feroci con la Casa Bianca, di un presidente degli States rappresentato come un eroe. Il che, a Bill Clinton, può solo fare piacere». È stato un errore, per Venezia, rifiutare i *blockbuster* americani? «Non parlerei di errore. Ogni festival ha il suo stile. Anche al New York Film Festival prendono raramente i grossi film hollywoodiani: è una scelta».

In attesa di incontrare Laudadio,

Cr. P.